L'URGENZA DELL'ACCESSO ALLA TERRA

AL TEMPO DEL CONFLITTO CLIMATICO GLOBALE

DI "UNIT3 NEL DISAGIO" *

NEL TENTATIVO DI COSTRUIRE UN ORIZZONTE POLITICO CHE PROMUOVA PRATICHE ECOLOGISTE RADICALI, ABBIAMO SENTITO LA NECESSITÀ DI PROVARE A FISSARE ALCUNI PUNTI CHE, A NOSTRO AVVISO, RAPPRESENTANO I CARDINI SUI QUALI LE LOTTE CONTADINE PER L'ACCESSO ALLA TERRA E L'AUTODETERMINAZIONE ALIMENTARE SI SONO INNESTATE NEL NOSTRO TERRITORIO, PARTENDO DALLE NOSTRE ESPERIENZE PERSONALI DELLA FATTORIA SENZA PADRONI DI MONDEGGI E DEL MOVIMENTO GENUINO CLANDESTINO.



Dopo otto anni di riappropriazione di un bene pubblico in abbandono, la redistribuzione dei mezzi di produzione, dei saperi contadini e il tentativo di autogoverno di un territorio (inteso sia come uno spazio pratico di creazione collettiva, sia come l'insieme delle relazioni sociali, politiche ed affettive che compongono il nostro intorno) crediamo sia necessario riportare al centro del dibattito e delle pratiche ecologiste l'urgenza di un movimento per la terra.

Per iniziare questa riflessione vogliamo mettere a fuoco le responsabilità che l'agroindustria ha all'interno della crisi climatica ed ecologica. Ci concentreremo su pochi elementi per evidenziare la profondità del danno che la biosfera ha subito e sta subendo, senza la pretesa di essere esaustivə rispetto alla complessità dei temi.

La gestione agroindustriale del sistema alimentare guidata dalla continua ricerca di profitto, impone il consumo di sempre più territori e risorse. Questo processo di dominio sulla natura, si manifesta attraverso pratiche quali il *land-grabbing* e la deforestazione, e anche attraverso il genocidio fisico e culturale delle popolazioni locali. Ciò porta alla distruzione e alla messa a rischio di sempre più ecosistemi, contribuendo in maniera determinante alla sesta estinzione di massa. Un esempio celebre lo troviamo in America del sud, dove per far spazio a pascoli e monoculture di soia vengono distrutti 3,7 ettari di foresta ogni minuto. Inoltre un dato scioccante è che l'agricoltura «prevalentemente» agroindustriale è responsabile tra il 23% e il 30% del totale di gas serra emessi.

Immaginare nuovi orizzonti di lotta e percorsi di riappropriazione ...

Questi elementi simbolici dovrebbero bastare per riconoscere gli attori che controllano l'agroindustria come obiettivi primari della lotta ecologista. Tuttavia a partire da una prospettiva contadina, non sarebbe coerente prendere in analisi solo gli impatti ambientali senza considerare la base umana su cui si fonda questa industria. Lə braccianti agricolə (spesso migranti anche clandestinə) talvolta vengono sfruttatə ai limiti dello schiavismo e anche le condizioni di lavoro più regolarizzate sono poco tutelate, precarie e invisibilizzate; questo è causa e conseguenza di una quasi totale assenza sindacale nel settore.

Questa condizione di strapotere delle aziende, impedisce la sovversione e la riorganizzazione di questo settore, e la possibilità di muoversi verso un'alternativa agroecologica che sia adatta a vivere e curare un mondo degradato, e in riscaldamento.

Sebbene la gravità della crisi ecologica climatica si amplifichi ogni giorno di più, notiamo come la mancanza di un sguardo strategico e di lungo periodo sulle crisi, siano esse economiche, belliche, sanitarie o di altro carattere, abbia inciso nell'affievolirsi delle lotte ecologiste che solo qualche anno fa affermavano la loro esistenza popolando le piazze di tutto il mondo.

Elaborare pratiche e teorie collettive capaci di svincolarsi dagli aspetti emergenziali delle crisi sistemiche di cui il capitale si nutre, resta una sfida ancora aperta.

Situando questa riflessione nel contesto delle lotte contadine dell'ultimo decennio vediamo come anche l'esperienza di Mondeggi abbia incontrato la medesima crisi, ovvero la mancanza di un orizzonte complessivo.

Il nostro percorso fu influenzato inizialmente dalla risacca delle proteste contro il crollo finanziario cominciato negli USA nel 2007 e che nell'Euro-zona si tradusse in politiche di Austerity.

Nel nostro Paese il decreto «Salva Italia» (governo Monti, 2012), prevedeva la svendita del patrimonio pubblico per risanare il debito, congiunto allo smantellamento e alla privatizzazione progressiva dell'istruzione come della sanità. Questi furono gli ingredienti essenziali per un ciclo di lotta che rivendicava la sovranità alimentare, l'acceso alla terra e la riappropriazione collettiva dei terreni agricoli pubblici inalienabili per un uso civico e gestiti dalle comunità locali. È all'interno di queste lotte che si situa l'occupazione e la collettivizzazione della tenuta di Mondeggi e l'inizio dell'esperienza della «Fattoria senza padroni».

... PER TROVARE RISPOSTE PRATICHE LOCALI AL CONFLITTO CLIMATICO

A distanza di otto anni l'obiettivo di evitare la svendita all'asta sembra ormai esser stato raggiunto. Tuttavia si apre ora una fase ben più critica, legata ai processi internazionali tramite i quali l'Unione Europea ha scelto di ristrutturare il proprio sistema economico, dopo l'emergenza Covid-19.

Il riferimento è quello ai fondi del PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza), che ammontano a miliardi di euro per la sola Italia, di cui ben 52 milioni sono stati destinati proprio alla ristrutturazione della villa dei casolari e della tenuta di Mondeggi.

Questa è la vera ragione della mancata vendita della tenuta.

Le dichiarazioni in merito da parte dell'amministrazione provinciale vorrebbero far intendere che, da questo momento, ci sia apertura al dialogo con la nostra realtà, nell'ottica di una co-progettazione della "Mondeggi del futuro"; nei fatti, gli incontri che abbiamo avuti prima con i tecnici incaricati della scrittura

di un primo progetto preliminare, poi con i rappresentanti politici dell'amministrazione, non hanno portato ad oggi alcuna garanzia concreta.

Quello che si può dire è che non sembra che l'amministrazione abbia intenzioni di sgomberarci con la forza, anche perché non sarebbe facile, considerato il sostegno che siamo in grado di sviluppare. Ma d'altra parte sentiamo che il rischio di compromissione dell'esperienza è concreto.

Negli anni questo luogo, questa comunità, da presidio contro la vendita del patrimonio pubblico è diventata molto di più: un laboratorio politico permanente di autogestione e autoproduzione, dove si vive almeno in parte differentemente dallo stile di vita che impone la società capitalista. La nostra paura più grande è che la ristrutturazione della tenuta possa distruggere tutto questo.

Questa nostra paura è sintomo dell'incapacità nostra, ma anche strutturale a molti altri movimenti, di immaginare un orizzonte strategico che vada oltre l'esaurimento delle proprie vertenze.

«Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant»

«Dove fanno il deserto la chiamano pace» (Tacito)

L'importanza delle rivendicazioni da cui originiamo, continuano a essere centrali per un movimento ecologista e contadino che sappia cogliere l'attualità di quelle istanze e trasformarle in indirizzo a lungo termine. La nostra condizione ci impone una dura autocritica sulla mancanza di un sogno di cambiamento sistemico e complessivo, un sogno rivoluzionario. L'educazione dell'ideologia capitalista relega il sogno e il desiderio alla fanciullezza, identificandoli come giochi ed elementi frivoli, e ponendoli in antitesi alla maturità, all'età adulta e alla responsabilità. Il sogno invece, rappresenta quanto di più intimo e proprio della soggettività rivoluzionaria; immaginare il cambiamento vuol dire innanzitutto sognarlo, desiderarlo nel profondo.

Vorremmo quindi proporvi/ci questa domanda:

come ci immaginiamo un sogno rivoluzionario?

A noi piace immaginarlo come un orizzonte collettivo che possa dare un senso e una direzione al nostro agire politico: l'agire in una direzione comune, condivisa, radicata, quotidiana e su più fronti per restituire alla naturalezza (nel senso di spontaneità di vivere contro-sistema) ciò che le spetta.

Tutto ciò anima la nostra fiducia in una rivoluzione ecologista attuabile.

Una rivoluzione per la vita che resista alle ruspe e sgretoli l'asfalto che ci soffoca, una rivoluzione che sappia mutare a seconda delle stagioni, che sappia prendersi tutto, come infestanti che esondano da questi argini in secca, coordinatə dall'urgenza di vivere.

TRE METODOLOGIE di LOTTA:

1. MOVIMENTO DI ACCESSO ALLA TERRA

2. MOBILITAZIONE DI BASE DELLE BRACCIANTI

3. AZIONE DIRETTA

MATERIALIZZAZIONE. A nostro avviso, per percorrere assieme le strade verso la materializzazione di un sogno rivoluzionario ecologista, è indispensabile un percorso di riappropriazione delle terre, e per farlo riteniamo molto utile considerare queste tre diverse metodologie di lotta:

1) movimento di accesso alla terra e creazione di comunità intorno a essa
Promuove e agisce una contadinanza radicale per il diritto alla campagna e la condivisione di terre comuni attraverso pratiche come: occupazione di terre, autogoverno dei territori, poderalità, forme di economia circolare, mercati contadini, orti sociali, condivisione di saperi...
Tende a organizzarsi in mutuo aiuto territoriale, gruppi d'affinità, lavoro autogestito.

2) mobilitazione di base dellə operaiə dell'industria agro-alimentare
Iniziativa che punta a organizzarsi con le lavoratrici e i lavoratori del settore agroindustriale per migliorarne le condizioni lavorative e di vita e favorire il contro-potere operaio all'interno del processo produttivo.
I suoi strumenti possono essere: i sindacati dal basso, la creazione di cooperative autogestite, la controinformazione e il favorire l'autogestione.

3) azione diretta
Mira a compiere azioni dirette in risposta a vertenze specifiche sabotando e/o attirando l'attenzione sulla causa.
Tende a organizzarsi in piccoli nuclei attraverso pratiche come: presidi, picchetti, blocchi, TAZ, sabotaggi, situazionismo...

La nostra proposta, come forse avrete capito, è di cominciare a lavorare collettivamente per una campagna di accesso alla terra; con l'obiettivo pratico di un radicamento sul territorio dei movimenti ecologisti e la costruzione di un orizzonte comune di lotta e di liberazione.

* Questo testo è frutto di una scrittura collettiva a 14 mani. La firma «Unitə nel disagio» rappresenta alcun3 compagn3 che partecipano all'esperienza di Mondeggi Bene Comune. Questo scritto è frutto di un percorso embrionale spinto da un gruppo ristretto, e può non essere rappresentativo della eterogeneità/multiformità politica del progetto MBC.